

Palazzolo Acreide

Sono nato a Noto, ma è a Palazzolo che ho trascorso la mia infanzia, una di quelle infanzie tipiche 'degli anni '50', vissuta intensamente con i compagni di quartiere (S. Antonio), a stretto contatto con artigiani, contadini, carrettieri, muli, asini e tanti altri animali, protetta benevolmente da una vasta rete di parenti e conoscenti, regolata ancora sui ritmi stagionali del mondo agricolo e le festività del calendario liturgico, ma già attraversata dai segnali inequivocabili della modernità: l'elettricità, la radio, l'acqua corrente in casa, l'automobile, la televisione, il telefono, il frigorifero, la lavatrice ...

La mia famiglia abitava in via Nicolò Zocco, una delle tante vie strette e in pendenza, che mettevano in comunicazione la parte bassa del paese con il centro, la luminosa piazza del Popolo, dominata dalla chiesa di san Sebastiano con accanto il Municipio e il Corso principale.

Le stradine sono rimaste uguali, come pure i cortili, le chiese, i palazzi più grandi. Le case a pianterreno – come la nostra – sono state nel tempo modificate e con esse sono anche sparite le botteghe degli artigiani che vi lavoravano.

Ad ogni cambiamento che trovo nel tessuto urbano del paese fa riscontro inevitabilmente un ricordo diverso: ne nasce un lieve doloroso disappunto, che vorrebbe invertire prepotentemente la freccia del tempo per ristabilire l'immagine originaria.

Ma per ogni paese la scommessa tra passato e futuro è sempre aperta ed è solo nel riconoscimento della continuità degli affetti che può trovarsi una temporanea conciliazione, come in questa pagina di **Pippo Fava**, il giornalista ucciso dalla mafia a Catania nel 1984 e seppellito nella tomba di famiglia del cimitero di Palazzolo Acreide, a meno di 50 metri dalla tomba dei miei genitori.

"... lo conosco ogni angolo, ogni pietra di questo luogo, le scalinate segrete che si infilano tra le case e sbucano sull'alto del monte, i minuscoli cortili, le antiche strade settecentesche, le fontane... Questa è la Piazza della Matrice, chiusa tra due piccole colline: da una parte la Chiesa Madre con la grande facciata e dall'altra la basilica di San Paolo, tutta gremita di archi, colonne, e coronata in cima dalle statue degli apostoli.

Tutti intorno, il fianco della montagna si apre dolcemente come una conchiglia: strade, terrazze, case, tetti, balconi, orti, scalinate, alberi, scendono in declivio fino a questa grande piazza deserta. I ricordi, il silenzio dei brevi pomeriggi di inverno, le partite a calcio...

Ecco questo è il corso del paese, la strada più amabile che io conosca. Fiancheggiata da piccoli palazzi dell'Ottocento, essa scende dapprima in lievissimo declivio formando un'ampia curva e poi ricomincia a salire, sempre più rigida in rettilineo fin quasi alla cima della montagna.

Le facciate dei palazzi sono verdi, azzurre e rosse, ma di quei colori antichi che la luce, il vento, la pioggia e il muschio hanno modulato per centinaia di anni e perciò si sono fatti tenui come un'ombra.

Balconi ed architravi sono di pietra bianca e scolpita, ma anche le sculture, ormai, levigate dal tempo, hanno assunto altre forme, più misteriose e sfuggenti. Sui grandi marciapiedi si aprono i negozi, i bar, i circoli. Ogni sera, un'ora dopo il crepuscolo, la strada si anima improvvisamente di centinaia di persone che passeggiano quietamente come un rito, le ragazze più belle sottobraccio, i tavoli dei bar affollati di studenti...

Talvolta poi andavamo a mangiare salsiccia e ulive in una delle bettole sotto la cupola di San Michele. Di là incomincia il quartiere più affascinante e segreto: interminabili scalinate che

salgono, scompaiono sul fianco della collina, tra piccole case antiche, i palazzi sgretolati, la vecchia torre dell'orologio in equilibrio sulla cima, i vicoli invisibili...

Tutte le finestre hanno le tendine: vasi di fiori sono disposti ovunque, sull'uscio delle case, sui davanzali, persino sulle tegole; le strade sono magicamente linde.

Se incontrate qualcuno, sia uomo o donna, vi saluterà sempre, gentilmente per primo...

Dov'è ora quella tabaccheria sulla piazza c'era il circolo universitario.

Questa era anche una delle piazze del veglione. I due veglioni di san Paolo e san Sebastiano.

Bisogna dire che ogni cosa si facesse in questo paese doveva essere fatta due volte e spesso l'una contro l'altra, come se ci fossero nel paese due anime: l'una raccolta attorno alla chiesa di san Paolo nel cuore della vallata, il quartiere più antico e decaduto, dove vivevano soprattutto le famiglie baronali e i contadini, l'altro sulla cima del monte, raccolto intorno alla chiesa di san Sebastiano, nel quartiere nuovo dove c'era adunata la borghesia degli impiegati, negozianti, professionisti, dov'erano il corso, il bar, il municipio e il teatro.

Si combatteva per ogni cosa. Per esempio, il patrono era san Paolo, nero, calvo, terribile, la spada balenante, che aveva tagliato cento e una testa di cristiani, e lassù proclamarono un altro patrono, san Sebastiano naturalmente, candido, bellissimo, intellettuale, legato ad un albero e trafitto da frecce d'argento, signore dei laureati, degli artigiani e degli studenti...

Per cento anni, infatti, questa lotta rappresentò, nel microcosmo di questo paese siciliano, l'eco dell'evoluzione, e quindi di tutte le contrapposizioni della società italiana: l'antico e il nuovo, i nobile e gli artigiani, i borghesi contro i contadini, finché l'accanimento cominciò ad acquietarsi. I baroni scomparvero, i figli dei contadini divennero medici ed avvocati, la violenza si trasformò in ironia, ma una sera di luglio del 1943 una tempesta di bombe anglo-americane fece egualmente strage sopra e sotto.

Negli anni miserabili e affascinanti del secondo dopoguerra, dalle macerie, dai lutti, dalla fame germinò la gioia pazza di sentirsi vivi...

La passeggiata è finita. E' quasi tramonto, il cielo è alto, rosso e luminoso, ma il paese sembra dolcemente calare dentro l'ombra della nostalgia, le grandi chiese, i palazzi antichi, le case pulite dei poveri.

Cortese, dolce, amabile, gentile paese mio".